

RACCONTI / GABRIELE PEDULLÀ

Stai attento ai biscotti della fortuna se cerchi di fare affari al ristorante cinese

Un ingegnere in carriera, un re imprigionato da giganti, un vecchio amico scomparso nel nulla. Otto storie che paiono tranquille si rivelano comicamente ingannevoli o pericolose

ALBERTO CASADEI

La misura del racconto è cara a Gabriele Pedullà, che l'ha sperimentata nel suo libro d'esordio come narratore, *Lo spagnolo senza sforzo* (2009). Ma mentre lì il filo rosso era quello dei sentimenti amorosi, ora la gamma tematica si è ampliata andando a toccare la condizione sociale italiana attuale, confrontata con quella del secondo Dopoguerra e in particolare dell'ultimo trentennio del Novecento. Non vengono scelti però episodi storici precisi, secondo un gusto adesso prevalente nella nostra narrativa; i nuovi otto testi di *Biscotti della fortuna* riguardano casi esemplari, qualche volta dal sapore autobiografico ma comunque ancorati a una stilizzazione tipicamente letteraria, elegante e cesellata, senza concessioni alla mimesi del parlato e alla semplificazione drastica della sintassi.

Si lavora insomma sui codici della letteratura e nella

consapevolezza che questi usi stilistici possono suonare fuori moda: proprio questo però costringe il lettore a concentrarsi sull'organizzazione del discorso, sulla forma ancor prima che sui contenuti, se vogliamo schematizzare al massimo. E la forma narrativa mantiene, al di là delle differenze evidenti fra i vari racconti, un tratto costante: quello di condurre il lettore su piste che gli sembrano tranquille, ma alla fine si rivelano comicamente ingannevoli o magari pericolose.

Per esempio *Il re* sembra a lungo una sorta di resoconto fatto da un sovrano imprigio-

nato, con giganti che da un lato lo tengono sotto controllo ma dall'altro lo riveriscono e sembrano condizionati dalla sua volontà. Il tono risulta quello di una puntigliosa disamina dei vari comportamenti e delle attività in corso, avvicinandosi senz'altro a quello del Calvino delle *Cosmicomiche*. Solo che poi il re decide che è venuto il momento di tentare una fuga, sfruttando un sonno profon-

do dei guardiani, e arriva quasi a un'apertura, quando viene scoperto e deve decidere in fretta cosa fare. E proprio la sua ultima parola, che ovviamente non si può rivelare, fa cambiare del tutto la prospettiva, riportando la vicenda a una condizione ovvia e quotidiana, occultata

grazie a un completo straniamento del punto di vista.

Altrove la minuziosa preparazione sfocia in un esito invece ben più traumatico, come nel racconto eponimo. *I biscotti della fortuna* del celebre ristorante cinese romano «La muraglia di giada» accompagnano la vita di un personaggio privo di grandi ambizioni ma serio, il dottor Luigi Bassetti, che si affeziona ai gestori e li sostiene in molteplici circostanze. Ma quando

decide di organizzare presso quel ristorante una delicata cena di lavoro, va incontro a

un'amarissima sorpresa, che gli arriva attraverso i bigliettini contenuti nei biscotti. Ed ecco allora che, retrospettivamente, un mondo borghese fatto di cortesie e di buoni sentimenti, di attenzione ver-

so l'altro che sembra ricambiare, insomma tante facciate ben dipinte si sgretolano e il riso finale si fa stridulo.

Qui si coglie uno dei tanti influssi del modello pirandelliano, che agisce in profondità soprattutto in altri casi: per esempio, *Il nostro amico* sembra una sorta di Fu Mattia Pascal scritto dalla parte di un importante uomo d'affari, circondato da tanti altri personaggi del jet set, che incontrano un individuo di cui

conoscono solo quanto comunicano durante le conversazioni, e che invece si dichiara loro amico di vecchia data. La sua scomparsa sembra proprio quella di un Adriano Meis, l'avatar senza passato di Mattia, fatto rinascere all'inizio del Duemila.

Pedullà insomma usa moduli anche convenzionali per giocare contro gli stereotipi. Si può arrivare al contrappunto grottesco fra realtà drammatica (la New York ancora ferita dopo il 2001) e universi paranoici all'insegna del complottismo e della duplicazione onomastica (O a febbraio o a settembre). Ma i risultati più intensi sono raggiunti quando il male prende il sopravvento, come nel racconto dal forte timbro fenogliano *La morte dura a lungo*. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Atmosfere narrative che omaggiano Calvino, Fenoglio e Pirandello



Narrativa «Biscotti della fortuna» (Einaudi) è la nuova raccolta di racconti pubblicata dallo studioso di letteratura

L'assurdo si cela nei dettagli

La prosa eccentrica di Gabriele Pedullà che non ha nulla da confessare al lettore

di Emanuele Trevi

Lo studioso di letteratura italiana, tra i migliori della sua generazione, e l'autore di racconti d'invenzione convivono senza disturbarsi esageratamente in Gabriele Pedullà, che almeno visto da fuori sembra incline a svestirsi dei panni dell'uno per indossare quelli dell'altro con calviniana leggerezza e agile disinvoltura, senza farla troppo lunga e senza mai infliggere al lettore la cronaca delle sue crisi d'identità, come si sentono in dovere di fare tanti altri, spiegandoci ogni volta se si sente più un saggista o un narratore o se magari non sa proprio decidersi.

Questo atteggiamento mentale mi sembra un segno di anticonformismo, in un'epoca in cui dilaga il culto dell'ibridazione tra i generi e la figura del narratore, prevale nettamente su qualunque cosa abbia da raccontare. Abbiamo bisogno di uno storyteller

almeno in apparenza un po' imbrantato, come quei fotografi maldestri che finiscono sempre per scattare immagini con una parte del dito che oscura l'obiettivo o la loro ombra che si infila nell'inquadratura. E abbiamo talmente spostato il baricentro dell'efficacia narrativa, che la famosa «sospensione dell'incredulità» si è trasferita quasi totalmente alle serie televisive, mentre di ogni storia scritta ci interessa più di tutto sapere chi è che ce la racconta, e perché, e in che modo quella storia è parte significativa della sua esistenza. Uno scrittore come Emmanuel Carrère, da questo punto di vista, può davvero essere considerato come l'interprete più significativo dell'epoca in corso. Ebbene, pur procedendo personalmente nella direzione esattamente opposta a quella di Pedullà, non posso che provare un'istintiva complicità di fronte a un libro da questo punto di vista così fuori dal gregge come *Biscotti della fortuna* (Einaudi), la seconda raccolta di racconti dello scrittore romano, che nel 2009 ne aveva pubblicata una prima altrettanto notevole, *Lo spagnolo senza sforzo*, edita anch'essa da Einaudi.

Mi spiego: per Pedullà, una storia è

una storia, ed è naturale che qualcuno sia lì a raccontarla. Ma si rifiuta ostinatamente di credere che ogni cosa che si scriva sia un capitolo di un'interminabile confessione.

Ecco: se si dovesse indicare la caratteristica mentale più evidente di Pedullà, è lo scarso o nullo interesse a confessare qualcosa ai suoi lettori. Come si vede nella successione degli otto racconti che compongono *Biscotti della fortuna*, anche l'uso della prima o della terza persona è subordinato più che altro a una minore o maggiore adeguatezza alla storia del tipo di enunciazione scelto per la bisogna. Così che l'io può risultare anche più distaccato della terza persona, come si vede bene nel racconto che dà il titolo al libro, che solo in apparenza inizia come una prosa di memorie familiari, mentre in realtà la prima persona è il veicolo ideale per far giungere i lettori all'esplosione finale di angoscia ed

imbarazzo, come accade in certi memorabili congegni narrativi di Dino Buzzati.

Ma a proposito di modelli, mi sembra che il vero nume tutelare di questa strategia sia Henry James, scrittore molto apprezzato e studiato da Pedullà, che ne mette a frutto la lezione in modo anche più evidente in un altro racconto del libro, *Il nostro amico*. Questo racconto è interessante anche per il modo in cui l'autore parte da un piccolo e universalmente sperimentato fenomeno della vita sociale (quando una persona ci saluta con affetto e noi non ricordiamo chi è, pur facendo

finta di riconoscerla) e la anatomizza fino a renderla del tutto assurda come un incubo da cui ogni volta ci illudiamo di svegliarci per scoprire che la situazione è ancora peggiore.

Un altro caso brillante di questa tecnica di dilatazione si trova nel primo racconto, *Quando la città dorme*, dove il dettaglio riguarda quella particolare forma di vita associata che è il rapporto di coppia.

Anche qui, si tratta di un'esperienza triste e un po' vergognosa che prima o poi è capitata a tutti: il partner, o la partner, che vogliono farci una scenata, conoscere finalmente una verità, affrontare una discussione decisiva, mentre all'altro, anche se ben dispo-

sto, si chiudono gli occhi dal sonno e non ci può fare nulla, vuole solo dormire. In questo caso l'esito è tragico, mentre nel primo è decisamente surrealistico, ma è lo stesso metodo analitico a produrre torsioni in un senso o nell'altro, a seconda degli ingredienti della vicenda.

In ogni caso, il dominio della materia e la scelta degli strumenti appropriati rimane costante. Caso forse non unico, ma raro nella letteratura italiana recente è insomma un libro come questo, perché dopo averlo letto non sapremo nulla di più su Gabriele Pedullà, nato a Roma nel 1972, come ci informa la copertina. L'autore non ha nulla di personale da rivelarci o, se qualcosa ce l'ha, lo dissimula così bene nelle pieghe del testo che alla fine se ne accorge solo lui.

Oggi che addirittura il giallo e il noir sono diventati spesso e volentieri forme più o meno dirette di autobiografia, un libro come *Biscotti della fortuna* corrisponde esattamente a quello che intendiamo per inclassificabile ed eccentrico. Ma senza che questo comporti nemmeno un baloccarsi sulla propria originalità, che è un genere molto stucchevole: più di tutto, con ammirevole cura di particolari, e artigianale perizia, a Pedullà preme che i suoi racconti funzionino. E anche in questa seconda raccolta ce ne sono molti in cui ci riesce davvero egregiamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che imbarazzo surreale quando non riconosciamo una persona che ci saluta con grande affetto

Urs Fischer
(Zurigo, 1973),
Small Axe
(2016,
installazione,
particolare),
Garage
Museum of
Contemporary
Art, Mosca



Gabriele Pedullà. I «Biscotti della fortuna» sono ordigni sigillati

La forma fatale del racconto

Salvatore Silvano Nigro

Rincantucciato tra le righe di uno degli otto racconti che compongono il nuovo libro di Gabriele Pedullà, *Biscotti della fortuna*, rischia di passare inosservato il nome di uno dei più grandi scrittori di racconti. Si tratta di Julio Cortázar. Il narratore vuole distrarre dal travaglio la moglie partoriente, «leggendole fino allo sfinimento i suoi racconti preferiti di Cortázar». Ed è così che, in maniera defilata, viene chiamato in causa lo scrittore che è tra i pochissimi che ha saputo circoscrivere la specificità letteraria del racconto, «genere così poco canonizzabile». Il racconto è un «ordine chiuso», dice Cortázar. E lo paragona alla sfera, a «una forma geometrica perfetta nel senso che è totalmente chiusa in se stessa e ognuno degli infiniti punti della sua circonferenza è equidistante dall'invisibile punto centrale». Se il «poliedro», che è il romanzo, può essere associato al «cinema», la sfera è avvicinabile alla «fotografia»: «il grande fotografo è l'uomo che fa quelle fotografie che non dimenticheremo mai... in cui l'inquadratura ha qualcosa di fatale: quell'uomo ha scattato quella foto collocando dentro i quattro lati della forma un contenuto perfettamente equilibrato, perfettamente architettato, perfettamente sufficiente, che basta a se stesso – e questa è la meraviglia del racconto e della fotografia – che proietta anche una specie di aura fuori da se stessa, che ci lascia l'inquietudine di immaginare cosa ci sia più in là, a sinistra o a destra». Il racconto è quindi «un ordine chiuso», che però «lancia dei segnali» al lettore, delle avvisaglie che vengono dai margini, dalle zone d'ombra, e tiene sospesi nell'«aura di mistero».

Ecco: i racconti di Pedullà sono degli ordigni perfettamente chiusi nella loro tensione narrativa. E tuttavia proiettano un'«aura», non sia quanto drammatica o ironica, che investe il lettore indotto all'ansia, e anche all'angoscia di una spiegazione; per la quale non è detto che valga il principio di verità del Poirot di Agatha Christie: «Un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova».

Quali indizi provano l'identità del protagonista del racconto *Il nostro amico*, dello sconosciuto che un'interazione mondana accoglie e assiduamente

frequenta come un sodale di riguardo?

Lo sconosciuto si suicida (ma il corpo non verrà mai ritrovato). Dopo la morte del «nostro amico», ognuno ha una sua storia d'identità da far valere: «Un promettente direttore d'orchestra... disse che erano stati sotto le armi assieme, in marina... Altri due avevano riconosciuto in lui un vecchio compagno delle scuole medie, l'amico con cui, tra gli undici e i quattordici anni, avevano condiviso la passione per la pesca e per i dischi volanti... Uno dei... conoscenti più anziani, tra le lacrime... confessò di sapere per certo che si trattava del proprio figlio illegittimo, nato da una breve passione giovanile: il figlio mai riconosciuto, del quale non aveva più saputo nulla e che dopo tanti lustri era tornato a cercarlo, anche per discrezione non aveva mai fatto accenno a quel legame. Il figlio che, senza rivolgergli una singola parola di rimprovero, aveva riversato sui suoi ultimi anni la consolazione del perdono. Pure lui, però, non poteva esibire nessuna prova della sua certezza».

Il teorema così matematico di Poirot può rivelarsi tragicamente ridicolo e im-

barazzante, tra casi di omonimia e equivoci vari, nella paranoica identificazione dei terroristi, a New York, dopo l'attacco alle Torri Gemelle: «Ma ti rendi conto? Stiamo messi davvero bene se una persona diventa sospettata solo per il nome».

Una goccia di angostura, foriera di supposizioni ridicole, è la conclusione rovinosa del racconto Il re: di un monarca condannato a una prigionia dorata, ignorando, come nelle pagine di un Hawthorne o di un Kafka, i motivi della propria reclusione, così come ignora «l'identità di quanti hanno complottato» per ridurlo in quel «carcere di delizie». Solo una cosa sa. Dice: «Come ogni prigioniero, devo riconoscere a malincuore che i miei servitori sono anche i miei padroni».

Pedullà, collaboratore della «Domenica» del Sole 24 Ore, è un ottimo sperimentatore di strutture narrative. Nel racconto che apre la raccolta, *Quando la città dorme*, il ritmo incalzante investe la narrazione, come fosse un vento impetuoso, e la frammenta; e rende angoscioso, ossesso, il melodramma di perdone e riconciliazioni di una coppia insidiata dal sonno (lui, per via del lavoro, si divide di notte tra le corsie di un ospeda-

le e una sala operatoria). Il secondo racconto, *Rouge 89*, si dà in forma epistolare. Al centro, tra altri due blocchi narrativi, c'è una tenera storia d'amore tra Valerio e Afet durante una vacanza di studio a Parigi. La ragazza viene dalla Turchia. Ha una sorella. Ed è poliglotta per necessità, confessa: «mio padre è nell'esercito, è un generale, che nel paese dove vivo vuol dire un macellaio gentile, e lui lo sa, anzi è il primo a riconoscerlo, ma ha paura che uno di questi anni ci tocchi andare via. Nessuno li ama gli assassini. Per questo ci prepara al peggio, e da quando siamo piccole ha insistito con me e con mia sorella che imparassimo le lingue, nell'eventualità che un bel giorno, da un giorno all'altro, ci si ritrovi tutti all'estero, senza una casa». I due giovani compiono una spedizione nella labirintica «città dei morti»: nella necropoli del Père-Lachaise. Si perdono. Si smarriscono. Si ritrovano. Scendono, per risalire e abbracciarsi a letto. Per loro è la prima esperienza.

Valerio e il narratore sono compagni di liceo. La lettera è indirizzata a un'altra compagna di studi. È piena di particolari. Con un giro di penna autoironico il narratore si schermisce: «Lo so, ti starai chiedendo: ma tu come le sai certe cose? Ecco, non chiedertelo, e divertiti piuttosto a immaginare i dettagli assieme a me, perché i particolari me li invento ma ti prometto che tutto il resto è vero».

Il libro si chiude con il racconto che dà il titolo alla raccolta: «Ho sempre nutrito una passione speciale per quei dolci secchi e leggermente vanigliati che i ristoranti cinesi servono ai clienti a fine pasto e che in tutto il mondo occidentale porta un nome piacevolmente carico di promesse: biscotti della fortuna».

Le promesse sono affidate ai bigliettini vaticinanti che i biscotti contengono. Si prepari il lettore. Quei bigliettini di saggezza potrebbero alla fine «proiettarsi» in un'aura di sgomento, e trasformarsi negli oracoli pazzi di un negromante beffardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BISCOTTI DELLA FORTUNA

Gabriele Pedullà

Einaudi, Torino, pagg. 202, € 15



Fra realtà grottesca
e universi paranoici
a volte il male prende
il sopravvento

GABRIELE PEDULLÀ
BISCOTTI DELLA FORTUNA



Gabriele Pedullà
«Biscotti della fortuna»
Einaudi
pp. 208, € 15

Docente di Letteratura italiana all'università di Roma 3
Gabriele Pedullà (Roma, 1972) ha scritto e curato, fra gli altri,
monografie e saggi su Fenoglio e Machiavelli.
Presso Einaudi ha pubblicato la raccolta di racconti «Lo spagnolo
senza sforzo» e il romanzo «Lame»



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lo scaffale

A cura di Renato Minore



GABRIELE PEDULLÀ
Biscotti della fortuna
EINAUDI
198 pagine
15 euro
★★★★

RACCONTI

Otto piccoli, impeccabili meccanismi a orologeria

Ma lui chi è, chi è davvero il misterioso «amico» che saltella, «meteora dalla luce straordinariamente persistente», tra party vernissage cene eleganti, parla con straordinaria mimetica competenza con tutti, ma tutti non sanno o non ricordano neppure il suo nome? Come farà un re a fuggire dalla misteriosa prigione, «una gabbia per belve feroci, costantemente accessibile agli occhi delle guardie» scivolando e saltando fossi, prima dell'inevitabile riconoscimento? Perché il piccolo risparmio di una vita non è investito da un nonno per il viaggio a Disneyland dei nipotini? Si può continuare, tra il sonno e la veglia di una stanza d'ospedale, nella New York sotto choc dopo l'undici settembre, tra le lapidi del Père Lachaise. Gli otto racconti di Gabriele Pedullà sono piccoli, virtuosi, impeccabili dispositivi cognitivi, funzionano alla perfezione facendo ruotare le scene, anche il set di un ristorante cinese o lo skyline della memoria etrusca. Accumulano percorsi, racconti di vita, piste e indizi tra sorprese, inganni, minime verità conquistate sul campo, crepe che s'allargano sull'enigma dello sguardo, gli abbagli percettivi, i malintesi dei rapporti interpersonali. Le frasi celate nei biscotti della fortuna divertono, rassicurano, distraggono, spaventano. Sono il segno di una scrittura che, con ironia e leggerezza scandite in un ritmo capace di attrarre, sorprendere inquietare, racconta di un suicidio per un tradimento d'amore. O,

anche, che «la morte dura a lungo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paradossi che abitano le identità friabili

«Biscotti della fortuna» di Gabriele Pedullà, per Einaudi

GRAZIELLA PULCE

■ Com'è noto, i biscotti della fortuna sono involucri di sfoglia croccante nei quali è racchiusa una strisciolina di carta su cui è stampato in varie lingue un pensiero perlopiù beneaugurante di sapore orientale. Solitamente arrivano alla fine del pasto nei ristoranti cinesi e rappresentano un congedo e un viatico per il proseguimento della serata. Briciole di saggezza che offrono l'occasione per sorrisi e scambi di battute ammodo prima che i clienti escano dal locale per affrontare di nuovo le strade metropolitane.

Biscotti della fortuna è il titolo che Gabriele Pedullà dà alla raccolta dei suoi racconti (Einaudi, pp. 201, euro 15), terza prova narrativa dopo *Lo spagnolo senza sforzo* e il romanzo *Lame*. E il titolo già dà un'idea della leggerezza che segna le storie qui narrate e che costituisce il loro nucleo più vero.

ANCHE IN QUESTA RACCOLTA trovano conferma le caratteristiche di una scrittura limpida, sorvegliata con attenzione minuziosa e resa lucida e veloce. È infatti la velocità il primo attributo di queste storie, tratto distintivo che viene confermato dal ritmo narrativo, impresso soprattutto ai testi presenti nella prima parte; nei racconti successivi invece la narrazione si fa più distesa e la voce del narratore acquista tonalità meditative.

Il linguaggio è formulato sul registro colloquiale, proprio di individui appartenenti ad ambienti colti e non pedanti, piuttosto pragmatici e sempre ben sicuri di quello che fanno e di quello che dicono, mentre il narratore ne segue a distanza i

movimenti, senza primi piani o dilatazione dei tempi.

LE FRASI SI SUSSEGUONO scivolando una dopo l'altra e non si trattengono nella memoria del lettore più del tempo necessario ad abbracciarne con gli oc-

chi la struttura. E poi via, subito alla successiva, in una corsa che mima la velocità, che non è solo quella imposta dai ritmi quotidiani, ma si direbbe che appartenga al modo con cui i personaggi entrano in relazione con la realtà e con gli altri, sfiorandoli e superandoli subito dopo. Tutto in superficie, tutto ben visibi-

le, senza ombre né pieghe.

I personaggi hanno mediamente una buona posizione, una vita piena di interessi e impegni e si muovono con disinvoltura tra New York, Parigi, Baltimora, Roma. Connotati da caratteri decisi, affrontano la quotidianità con una certa baldanza, espressione di una proratta giovinezza che è frutto di ingenuità e fiducia in se stessi, condizione che permette loro di volare leggeri e inattingibili al di sopra dei problemi che affliggerebbero gravemente chiunque altro. Senza sforzo apparente, e quasi sospinti dal peso inconsistente dei loro corpi protesi verso un futuro privo di ombre, come pattinatori cui l'attrito e il peso della materia donano un sovrappiù di leggiadria e dinamicità.

Un plot come quello presente in *Il nostro amico*, ad esem-

pio, si presterebbe a infinite variazioni sul tema della indecifrabilità degli individui, sulla struttura cristallina e infrangibile dei cerimoniali della buona società, se non addirittura sugli abissi che si celano dietro rapporti sociali costruiti su riflessi condizionati e manovrati ad arte, ma tali da tessere intorno agli individui una rete di false certezze e di dubbi, che nessuno ha il potere né la volontà di sciogliere.

La storia, particolarmente emblematica, è quella di un uomo che si presenta in società ostentando di essere un vecchio amico di ciascuno, sicuro di sé, di condizioni economiche agiate, che si introduce in tutti i luoghi dove si ritrova la

gente che conta, e che d'improvviso si sottrae ai presunti «amici» con la stessa inopinata velocità con cui si era palesato.

È QUASI FATALE che una storia così strutturata evochi il ricordo di figure letterarie note, come il Mattia Pascal, il Perelà uomo di fumo, o anche il Peter Schlemil. Il vecchio amico però, se si rivela di fatto privo di consistenza e capace di esistere come riflesso della considerazione degli amici che va via via ritrovando (o inventando), tuttavia è in grado di operare una destrutturazione fatale nella coerenza e della compattezza del narratore e di tutti coloro con cui egli è venuto in contatto. Il non disporre di un'identità certa e il tentativo di acquisirla o di captarla con l'inganno mette in azione un meccanismo che porta alla crisi e alla rarefazione della personalità di tutti gli altri, privati di quella maschera che aveva garantito le reciproche identità.

La labilità dell'identità torna in forma paradossale e surreale nel racconto *O a febbraio o a settembre*, nel quale essere omonimi di personaggi celeberrimi genera una forma di parossistica irrealtà che insinua nel lettore il sospetto che tutta la storia sia nient'altro che un insensato gioco di specchi. Anche qui il noto diventa improvvisamente enigmatico così da indurre a indagini frutto delle quali non potrà essere che la catastrofe, tanto dell'indagato quanto dell'indagante.

Come i biscotti della fortuna, i profili dei personaggi rivelano una immedicabile friabilità che nasconde al suo interno un cuore di certezze sgomentevolmente inutili.

**Il libro sarà
presentato oggi
a Roma (ore 18),
presso la Casa
delle Letterature**



Pedullà, la fortuna e le storie sui «Biscotti»

Un piccolo elemento della quotidianità o un avvenimento apparentemente senza importanza diventano il motore della narrazione nei racconti di Gabriele Pedullà, tornato in libreria con *Biscotti della fortuna*, per Einaudi. C'è alla fine di ogni storia piana e piacevole un finale con sorpresa che abbuia la gioia del narrato. Si spiegano bene le parole che ho detto con la storia che conclude la raccolta degli otto racconti. Il protagonista, Buffetti, ha cinquant'anni, romano, è inserito bene nelle maglie di un'azienda italiana che potrebbe aprire filiali in tutto il mondo. E' la ragione per cui si ritrovano, lui, il direttore generale dell'azienda, un paio di amici, a cena in un ristorante cinese che il Buffetti ha consigliato alla comitiva. Tra mille elogi per la cucina, accade un incidente che rovinerà la reputazione del protagonista e gli precluderà la promozione ad agente per l'estero dell'azienda.

PREMONIZIONE - Proprio nella stagione disgraziata di questo 2020, in cui la Cina si presenta come protagonista nella diffusione del Coronavirus in tutto il mondo, Buffetti parla di un ristorante cinese, la "Mura di giada" a cui in qualche modo è legata la vita della sua famiglia. Gestori sono due affettuosi cinesi, moglie e marito, i Huang, con cui i Buffetti familiarizzeranno negli anni. Papà Buffetti è un pilota di aereo e se si innamora del cibo di Pechino è perché lui è innamorato della cucina etnica, in quanto i suoi continui viaggi lo portano a pranzare spesso fuori dell'Italia. I Buffetti sono in cinque, genitori e tre figli e tutti aspettano sempre la chiusura del pranzo per assaggiare gli speciali "biscotti della fortuna", croccanti e dai ripieni inattesi, prodotti dalla signora Huang. Ogni biscotto ha un sapore diverso, perché ce ne son alcuni al pistacchio, altri al cocco, allo zenzero o alla mandorla e ognuno è accompagnato, un po' come i baci Perugini, da un biglietto con su stampigliata una piccola divinazione, un consiglio, una frase. Questi biscotti si fanno protagonisti in quanto diventano il corrimano che narra la vita delle due famiglie, quella dei gestori e quella degli avventori, durante le diverse cene e i pranzi in cui le famiglie si incontrano. Quando gli Huang vanno in pensione, la gestione del ristorante passa al loro figlio Xin, un giovane pieno di estro creativo e capace di migliorare le già ottime ricette della madre. Ma Xin è afflitto da una strana sindrome che lo vede per molto tempo sull'orlo del suicidio. Che ti combinerà questo giovane imprevedibile? Che affianco ai biscotti della fortuna serviti nella cena importante che deciderà del futuro del narratore colloca dei biglietti con su scritta una frase inquietante: "La buona sorte ti accompagna! Niente topicida nel tuo biscotto della fortuna". Una frase che allarma tutti e che rovina anche l'eventuale decisione di promuovere il Buffetti. Il biscotto, con il suo piccolo indizio si è rivelato un portatore di sfortuna.

LE ALTRE STORIE - Anche nei luoghi d'arte avviene lo stesso contrappasso. La bellezza nasconde l'assenza dei rapporti. A mostrarsi centrale nell'interesse del visitatore narratore è il paesaggio architettonico dell'Umbria descritto *Nei paese dei Lucumoni*. Ogni estate i Pedullà si spostano da Roma e

raggiungono in villeggiatura i luoghi degli Etruschi dove trascorrono un'intera stagione tra panorami storicamente ricchi, sale cinematografiche e locali dove risuonano i nomi dei più grandi artisti italiani, Michelangelo, Raffaello, Boccaccio, Perugino. I luoghi sono occasione per raccontare un'Italia che non è diversa nei rapporti dalle megalopoli, perché frequentata da turisti biondi, biondo platino, rossi, tutti provenienti da paesi del nord Europa. Si tratta di gente che tocca osserva e fugge e con cui è difficile costruire rapporti. Anche qui, l'apparenza della bellezza nasconde il silenzio dei rapporti. Ciò che avviene in tutti i luoghi d'arte e ricchi di storia. Dove il dialogo è con le pietre e non tra gli uomini.

La notte, con tutte le sorprese di cui è capace, è il contenitore di un'altra vicenda, quella di apertura del libro, *Quando la città dorme*. Apparentemente tutto è tranquillo, ma così non è. Nel Pronto soccorso degli ospedali accadono fatti che sono l'opposto di ciò che appare sul volto della notte. Si ripropone insomma ciò che troviamo nei biscotti della fortuna. Dal buono dei biscotti nasceva un improvviso disastro. Così, nella serenità della notte esplose l'infelicità degli individui. Giacomo è arrivato in Pronto soccorso perché Sara ha ingerito dei barbiturici. Ha conosciuto la ragazza tornando dagli Stati Uniti. Si sono innamorati sull'aereo, si sono visti e frequentati, fino a cementare l'amore e a sposarsi. Finché tra loro, col passare del tempo non si è inserita Elena, che è riuscita a sottrarre Giacomo alla sua donna. Tutto è andato avanti fin quando Sara non si è accorta della tresca. Il risultato è qui, tra le corsie dell'ospedale, con un uomo accorso al capezzale della sua donna che ha praticato il suicidio. Sara ce la farà, ma il cuore di tutti è in subbuglio. Mentre la notte copre la città con un manto di apparente serenità.



Libri Il Père Lachaise di Pedullà diventa un poema dentro l'universo

In «Biscotti della fortuna» un esempio di narrazione di viaggi molto singolare e ricca di quelle interne sorprese che la prosa di oggi non ci regala più né ci lascia immaginare

GIUSEPPE MARCHETTI

■ Dopo «Lo spagnolo senza sforzo» del 2009 e il romanzo «Lame» del '17, Gabriele Pedullà ci offre con i racconti di «Biscotti della fortuna» (Einaudi editore) un esempio di narrazione di viaggi molto singolare e ricca di quelle interne sorprese che la prosa (diciamo proprio la prosa di oggi) non ci regala più. E non ci lascia nemmeno più immaginare e sospettare.

Pedullà non approfitta delle nostre curiosità, ne tantomeno dei nostri mediocri stupori, in questa raccolta che non concede tregua al lettore.

In «Biscotti della fortuna» è compreso un racconto affascinante, quello che si dice un racconto in cammino, un'esperienza indimenticabile il racconto cioè di un grande cimitero dentro il quale s'annidano non solo tombe, ma esistenze diverse tutte a loro modo memorabili e di una eternità che spaventa e commuove.

Il tutto, che in questo momento cerchiamo di ricordare e descrivere, è legato a una domanda che ti coglie alle spalle: una domanda che pare ordinaria e scontata, ma che invece rappresenta l'occhio, il cuore e la mente di un sintetico e deciso «avvertimento». La domanda scatta infatti improvvisamente: «tu lo conosci il Père Lachaise?».

Il racconto s'intitola «Rouge 89» e sembra che ci narri soltanto l'avventura di un giovane che gode di un viaggio premio promessogli dalla madre. «Tra i cimiteri di Parigi alcuni preferiscono quello di Montparnasse o di Montmartre: pochi sono i turisti che ne visitano più d'uno...». E prosegue con le tante indicazioni

del caso alla maniera di una guida, ma ben altro è il valore persuasivo di un tale orientamento che da subito diventa storia, memoria poesia, se-

gno di vita e di morte.

Gabriele ci convince come se ci fossimo per suo merito imbattuti in una vicenda di «inunmati illustri» che ci prendono in consegna, per superare il dato oggettivo di una semplice visita a quell'enorme catalogo di nomi che ci investe ponendosi davanti a noi come una lunga teoria di viali anche se «la mappa non sempre è chiara». Come la vita, aggiungiamo noi.

Pedullà è un convinto narratore che riesce ad alterare cronaca e pensiero con abile misura d'incanto. Lascia il segno, ogni tanto, per mezzo di una sottolineatura innocente o apparentemente tale, e il suo Père-Lachaise diventa un poema, non sei più solo a Parigi, sei dentro l'universo.

Dietro le orme di questo universo che la morte ha suggel-

lato in una fissità strana, si muovono le ombre del presente: turisti, viaggiatori, curiosi e occasionali visitatori camminando nel cimitero come dentro una biblioteca, un museo o una unica e gigantesca tomba.

«Così si dispone al sacrificio di una sigaretta, quando Valerio a un paio di metri da Chopin lo colpisce un'altra tomba, una stele dritta e alta su cui è rappresentata una

donna nell'atto di deporre una corona dall'alloro su una statua. Chi sarà mai? Valerio si avvicina e legge. Guarda un po': si tratta di Luigi Cherubini, non lo sapeva. Il grande Cherubini, dimenticato capofila dell'opera italiana».

Ma il viaggio di tomba in tomba continua ed è proprio qui, tra Isadora Duncan e Jim Morrison, che Afet e Valerio scoprono ora la pronuncia delle svariatissime vicende,

ora invece dell'efficacia dei monumenti in sé con quei nomi e quei richiami di romanzi,

poemi e racconti che Pedullà usa per incidere tante sue pagine oltre quelle che ha dedicato al cimitero parigino come totale rappresentazione del vissuto e del vivente.

Il vivente che cattura il lettore in un altro racconto esemplare «La morte dura a lungo» dove gli affetti, i sentimenti, i ricordi e gli occasionali incontri di Fabrizio e Olindo si fondono in un discorso di complessa quotidiana intimità ravvivata da una familiarità che esprime il dialogo ora libero, ora trattenuto e allusivo (e alludente) dentro cui si muovono in una limpida percezione del destino, anche solo infiniti destini come tanti.

«Ancora un poco, ancora un poco, Olindo... Io non ho fretta. Quando piacerà a quello che sta lassù... Ma tu te ne ricordi, vero? Che ti dicevo di ascoltare. Che è tutto lì in fondo. Che sostenersi è questo. Sono sicuro che non lo hai dimenticato. I desideri di quelli che amiamo. Prestare attenzione ai dettagli... D'accordo, è stato tanto tempo fa, ma non è la prima volta che facciamo questa conversazione, no? - i giovani sono sciocchi, prete. E i vecchi sono duri di cuore. Alcuni vecchi... Ma tu no: tu sei solo testardo, Olindo».

L'altra faccia di Gabriele Pedullà provocante narratore col suo intimo biscotto della fortuna tra finzioni e realtà che si manifestano in modo sottile e dichiarato, quasi di predica morale, con un velo d'ironia e di sarcasmo mai compiacente, ma semmai affettuoso e sereno. E rassegnato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Biscotti della fortuna
di Gabriele Pedullà
Einaudi editore, pagine 199,
€ 15.00



È in libreria il nuovo libro di Gabriele Pedullà

“Biscotti della fortuna” è la nuova raccolta di racconti di Gabriele Pedullà edita da Einaudi. Il titolo è molto significativo, perché racchiude una metafora: come alcuni biscotti croccanti da un ripieno inatteso, così i racconti di questo scrittore si divorano in fretta. Attraverso una lettura ricca di divertimento e di suspense, con la presenza di un alone di mistero che rende tutto più intrigante, in cui niente è come sembra, Pedullà coinvolge il lettore in storie al tempo stesso esilaranti e minacciose, attraverso una scrittura che sa essere essenziale ma allo stesso tempo poetica.

Gabriele Pedullà, nato a Roma nel 1972, è figlio del nostro compaesano Walter, saggista, critico letterario e giornalista. Insegna Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Roma, è autore di numerosi saggi di critica letteraria riguardanti in particolare

Beppe Fenoglio, la letteratura della Resistenza e Niccolò Machiavelli. Si è occupato anche di critica cinematografica dando alle stampe una monografia sul regista francese Claude Sautet. Ha esordito nella narrativa nel 2009 con la raccolta di racconti “Lo spagnolo senza sforzo”, grazie al quale ha vinto numerosi premi. Nel 2017 ha dato alle stampe un romanzo dal titolo “Lame”. Inoltre è redattore del bimestrale “Il caffè illustrato”, diretto dal padre, e collabora con numerose riviste come il supplemento “Alias” e quotidiani come “Il Sole 24 Ore”.

“Biscotti della fortuna” è un libro che riesce a coinvolgere, tanto da far dimenticare al lettore il suo presente per trasportarlo in una lettura che lascerà senza fiato, fino all'inaspettato finale.

Rosalba Topini



È stata pubblicata un paio di settimane fa “Biscotti della fortuna”, nuova raccolta di racconti del saggista, critico letterario e giornalista figlio del nostro conterraneo Walter. Un raccolta di racconti che, come i biscotti che le danno il titolo, ha un ripieno inatteso, che si divora in fretta.



DEI LIBRI DEL MESE

Narratori italiani



Con il pungolo di uno scorpione

di Giovanni Greco

Gabriele Pedullà

BISCOTTI DELLA FORTUNA

pp. 208, € 15,
Einaudi, Torino 2020

Con *Biscotti della fortuna* Gabriele Pedullà torna al racconto, che era stata la misura del suo esordio in *Lo spagnolo senza sforzo* (Einaudi, 2009) e in qualche modo di *Lame* (Einaudi, 2017), che si presentava come un romanzo ma che era a tutti gli effetti un racconto lungo. Si tratta di otto racconti all'insegna dell'*in cauda venenum* ovvero orchestrati con la maestria di chi irretisce il lettore in un'apparente immobilità di situazione e lo punge verso la fine o proprio alla fine a tradimento, con il pungolo di uno scorpione divertito e insieme smarrito (la puntata capolavoro era, nella prima raccolta, *Valle della morte*). Il veleno in realtà viene disseminato tacitamente e in dosi diverse, il biscotto non si spezza mai allo stesso modo, il biglietto con la promessa o la minaccia si dispiega sotto gli occhi del lettore in forma drammatica, grottesca, tragicomica, amara.

Il racconto che dà il titolo all'intero libro evoca, mentre starebbe per consegnare l'*happy end*, proprio un topicida che non è stato messo nel biscotto della fortuna che dovrebbe suggellare

trionfalmente una decisiva cena di lavoro al ristorante cinese dove va da una vita con grande soddisfazione il protagonista, Bassetti, e che invece intossica l'esito sperato e suggerisce una catastrofe imminente. Imminente, cioè non esplicitata, lasciata alla conclusione del lettore com'è in *Ringkomposition* del primo racconto, *Quando la città dorme*, storia di un suicidio tentato (o riuscito) di una donna, Sara, sposata con un chirurgo, Giacomo, traditore seriale: questo si ritrova al pronto soccorso dalla parte dei parenti dei pazienti, cioè il contrario della routine professionale, e mentre considera la sua vita sonnolenta e insulsa, ripensa alla sua Sara, e intanto incontra l'amante, Elena, collega di ospedale e attende notizie da Pietro, altro suo collega, che gli restituisce solo occhiaie e un'impenetrabilità disperante su cui la storia si chiude. Tornano alla mente le parole di Fortini che facevano il verso al Vangelo di Matteo "farsi candidi come volpi e astuti come colombe. Confondere le piste, le identità. Avvelenare i pozzi".

In questa prospettiva il racconto forse meglio riuscito è *Il nostro amico*, tra Pirandello e Kafka, apoteosi dell'ipocrisia di una società opulenta e imprigionata in riti e cerimonie vacue. Qui un uomo particolarmente affabile e brillante si presenta come l'amico



di tutti, a partire dalla voce narrante, anche se nessuno al fondo sa davvero chi sia; e neppure si osa mettere in dubbio quest'amicizia antica e ribadita che un bel giorno viene meno, con tanto di lascito di biglietti velenosi e probabile suicidio, senza che si sia svelato il mistero dell'identità dell'uomo e si sia chiarita l'origine di questa amicizia, alla quale tutti hanno alla fine inopinatamente condisceso. È dunque il cortocircuito e la coincidenza, l'incidente che ogni volta spalanca una crepa nel disegno di uno stile che mantiene alcune costanti di levità rispetto alle prime due prove, si confronta con la misura di un parlato e di un registro di buona conversazione, nella quale massiccia è la presenza di incidentali, di parentetiche, di un

ritorno della scrittura su sé stessa come glossa, contraddizione, minaccia, prefigurazione, riformulazione, *Witz* che riverbera ossessivamente dalla maniera compositiva agli accadimenti, cioè agli incidenti deflagranti. Ed ecco che per esempio *Il re*, che ha un attacco da *Riccar-*

do II shakespeariano, in quanto monarca incarcerato, vivo e con la voglia irrefrenabile di fuggire, rovescia l'intero castello di carte con il soffio dell'ultima parola del testo che riporta il sovrano osannato, ben nutrito, oggetto di mille cure ma privato della libertà a uno scoronamento, a una detronizzazione ludica e regressiva, a un incidente ancestrale che segna l'origine del linguaggio di ognuno.

Così come da un incidente aereo origina *Rouge 89*, vero e proprio miniromanzo generazionale: un incidente aereo storicamente avvenuto, quello che ha abbattuto il velivolo della Malaysia Airlines, nel quale perde la vita Valerio Marxiano Cecconi, per tutti Vale, il primo della classe, il ragazzo modello, figlio di una militante comunista che lo ha concepito con il "militante ignoto" ad una festa dell'Unità dove, nell'unico mese di vacanza (agosto), fa la volontaria continuando il suo molto apprezzato lavoro di friggitrice di filetti di baccalà. Il racconto coincide con

la lettera di un amico che schizza un ritratto nostalgico di Vale e si sofferma soprattutto su un episodio della sua adolescenza quando, trascorrendo un soggiorno a Parigi per imparare il francese conosce Afet, la bella figlia di un generale turco, "macellaio gentile" nelle parole della stessa figlia, e si lascia portare quotidianamente tra le bellezze della Ville lumière finendo in una vera e propria catabasi al Père-Lachaise, in cui si rincorrono e si combinano incidentalmente amore e morte, passione politica e entusiasmo letterario, rosso del rossetto, rosso del socialismo, rosso del sangue sparso.

giovannigreco6@gmail.com

G. Greco è scrittore e regista teatrale

"Biscotti della fortuna", ecco i nuovi racconti di Gabriele Pedullà per Einaudi

LINK: <https://www.secoloditalia.it/2020/03/biscotti-della-fortuna-ecco-i-nuovi-racconti-di-gabriele-pedulla-per-einaudi/>



"Biscotti della fortuna", ecco i nuovi racconti di Gabriele Pedullà per Einaudi martedì 3 marzo 18:18 - di Rocco Familiari Biscotti della fortuna, ecco i nuovi racconti di Gabriele Pedullà. Nel recensire la sua prima prova narrativa, i racconti pubblicati da Einaudi nel 2009 col titolo di uno di essi, *Lo spagnolo senza sforzo*, mi ero chiesto quando il giovane autore, anche brillante critico letterario e docente, sarebbe approdato al romanzo. Avevo colto infatti, in tutte e cinque le storie riunite nel volume, il respiro del... fondista, vale a dire una forza rattenuta che voleva altro spazio davanti a sé. "Biscotti della fortuna" arriva dopo "Lame" e "Lo spagnolo senza sforzo" E, infatti, nel 2017, Pedullà dette alle stampe un romanzo, *Lame* (anche quello, un Einaudi) che, pur in dimensioni contenute, si sviluppava secondo quelle che sono le regole proprie e specifiche di ogni romanzo (al contrario di quelle

"generali", partorite da pensosi custodi del "canone", che un vero scrittore deve invece trasgredire), raccontando con un linguaggio di rara precisione, sobrio e controllatissimo, una vicenda minima, ma capace di evocare situazioni complesse: "Una potente metafora" - come allora la definii - "dell' illusorio dinamismo del mondo attuale". Il filo conduttore è quello che si potrebbe definire uno "scarto laterale". Fra il ritmo del singolo racconto e la sua conclusione, che arriva inaspettata, anche se, alla luce del poi, non si può non convenire che era la sola possibile. In fondo la differenza fra il romanzo e il racconto è che nel primo il lettore può distendersi, per così dire, allungare le gambe..., come in un viaggio in treno, nel quale si ha il tempo di sentire la distanza che si percorre, si può allargare lo sguardo intorno, osservando una realtà che muta

continuamente. Un libro che va letto con concentrazione. Nel racconto, invece, sempre per utilizzare la metafora del viaggio, si è su un aereo, contratti su un sediolino, e non si ha neppure il tempo di capire che si sta volando a diecimila metri di altezza, su un tappeto uniforme di nuvole bianche, che, ecco, il velivolo inizia a scendere e dopo una serie di sussulti, più o meno forti, a seconda dell'abilità del pilota, saltella sulla pista di atterraggio. Il "raccontatore" è insomma più dispotico del romanziere, costringendoti a stare inchiodato al suo gioco. E Gabriele Pedullà, nei suoi Biscotti della fortuna, rigido osservante della regola..., pretende massima concentrazione e ti impone di seguire il percorso che lui ha tracciato. In uno di quelli a mio parere più riusciti (ma poi, a rileggerli, sono uno più... riuscito dell'altro), A febbraio o a settembre, la premessa è ampia, il ritmo,

l'andamento sono distesi (almeno da romanzo breve). L'io narrante, in questo caso molto, davvero molto, vicino all'io privato, quello della persona che scrive, fa entrare il lettore in un campo da sempre coltivato con passione, quello del cinema - Pedullà ha scritto nel 2008 *In piena luce*, un ampio saggio sulla decima musa, sorprendente per la vastità dei riferimenti culturali - che diventa uno dei fulcri del racconto. La New York ricreata da Pedullà *L'altro è New York*, descritta come meglio non saprebbe uno scrittore "indigeno", da sempre vissuto nella grande mela. L'autore vi ha abitato per lunghi periodi come fellow (e nel racconto il protagonista è appunto un fellow, vincitore di una borsa di studio), ma è riuscito a introiettare la città non soltanto come luogo fisico, ma anche come luogo mentale, e a ricrearla, nel racconto, in un modo tale che qualsiasi lettore può sentirla sua. Ebbene, dopo questa maestosa ouverture, in cui si intrecciano sapientemente vari temi - oltre a quelli già detti, il dramma dell'11 settembre - ecco che la conclusione giunge secca, netta, come un taglio. Sulle prime si resta delusi, si prova anche rancore verso la crudeltà dello scrittore, salvo poi, a

mente più fredda, una volta divincolati dalla pania in cui la sua scrittura ci ha imprigionati, riconoscere che non si tratta di una decisione presa a tavolino, o, meglio, sul... tablet, ma della soluzione obbligata di un rigoroso teorema narrativo. Pedullà si muove su registri alti *In Rouge 89*, il sostrato culturale del racconto (come si è capito, Pedullà si muove su registri alti, concedendo poco o nulla alle esigenze di mercato che pretenderebbero argomenti e modalità narrative piuttosto... terrestri) è costituito invece da quello che è il bagaglio di ogni intellettuale impegnato, letteratura, musica, arte, proposto però da una prospettiva inusuale e forse anche sconcertante, quella consentita da un devoto pellegrinaggio fra le tombe del Père Lachaise, il cimitero monumentale di Parigi, che raccoglie, post mortem, il meglio della cultura mondiale... Il percorso prevede una sosta obbligata davanti ai sacelli di alcune star, Jim Morrison, il più frequentato, Isadora Duncan, la famosa danzatrice, di cui tutti sanno com'è morta (strangolata dalla sua lunga sciarpa, rimasta impigliata fra i raggi di una ruota della sua cabriolet), ma pochi della sua importanza per lo sviluppo della danza e del

teatro moderni (le devono tanto anche due icone della scena contemporanea come Pina Bausch e Lucinda Childs), e Oscar Wilde, eroe, malgrè soi, della battaglia contro le discriminazioni sessuali. Dopo una "passeggiata" in un ambiente pour cause accogliente..., e divagazioni apparenti dei due protagonisti del racconto, ecco la staffilata finale, ancora una volta inattesa, che introduce un elemento drammatico in un contesto che fino a poco prima appariva quasi divertente. Scrittura raffinata In un altro, *Il re*, forse quello esemplare del modo con cui l'autore sa piegare la sua raffinata scrittura, la stessa che usa come saggista, alle esigenze espressive del racconto, rendendola più densa, con una ricerca attenta di termini desueti, ma assolutamente pertinenti, e un uso accorto delle figure retoriche che la sua sapienza professionale gli mette a disposizione, tutto il racconto, fino alla parola finale, si muove su un registro che richiama il Buzzati de *Il deserto dei tartari*. Ecco però che una semplice parola, la più semplice, della nostra, come di tutte le lingue conosciute, la cui radice è identica in centinaia di idiomi (c'è una dotta e intrigante poesia di Guido Ballo costruita su tali

affinità), modifica radicalmente la chiave di volta della narrazione. Come se Campanile si fosse sovrapposto a Buzzati. Lascio volutamente al lettore il piacere di scoprire di che parola si tratti... Un aroma di mistero Il racconto conclusivo, Biscotti della fortuna, che dà il titolo al volume, pur seguendo lo stesso schema, introduce un elemento ulteriore, un aroma di mistero che rende il tutto più intrigante. Mentre nei racconti de Lo spagnolo senza sforzo vi era un'attenzione quasi ossessiva a non far uscire il racconto dalla pagina, nel senso cioè che il tutto si svolgeva e si sviluppava nella scrittura, senza concessioni, neppur minime, all'aspetto per così dire emotivo, in questi ultimi vi è un tocco di leggerezza, di divertissement, come se l'autore abbia ritenuto di poter allentare le maglie per far affiorare brandelli di realtà, che siano fatti di cronaca o storia recente, oppure vicende private. Scrittura senza manierismi Sul piano formale emerge ancora una volta, come connotato incontrovertibile della cifra stilistica di Pedullà, quella che definirei l'aristocraticità del suo linguaggio. Senza ermetismi o manierismi (vi è qualche ricercatezza, ma mai di troppo) a cui non

riescono a sottrarsi quasi tutti gli scrittori contemporanei, neppure quelli che apparentemente "maltrattano" la lingua, la sua scrittura si mantiene a un livello difficilmente raggiungibile. Sotto il nitore della frase non si avverte affatto la complessa tessitura, frutto del lavoro accurato, tormentoso, ma invisibile, di quello che è senz'altro il più dotato fra gli scrittori della sua generazione e non solo.

GABRIELE PEDULLÀ, 8 RACCONTI

I biscotti della fortuna, deliziosamente ubiqui

Otto i racconti che distribuiscono la non comune verve creativa di Gabriele Pedullà, autore pluripremiato tradotto in sette lingue, nelle duecento pagine del suo ultimo libro, "Biscotti della fortuna". La vicenda che coinvolge Giacomo e Sara nella prima delle storie contenute nel volume, "Quando la città dorme", così come il commovente ricordo di Valerio tracciato dal protagonista narrante in quella successiva, "Rouge 89", appaiono densi di seducenti elementi narrativi supplementari. Pedullà, nell'esercitare la propria buona capacità di raccontare, li inserisce qua e là sapientemente, nel testo. Colpiscono le chiuse inaspettate quanto inconsuete di ognuna delle otto storie, ma impressiona anche e soprattutto l'incessante ricerca, da parte dello scrittore, di modalità espressive e narrative originali, le stesse che si vorrebbero sempre riscontrare tra i narratori d'oggi.

Dicevamo degli elementi narrativi supplementari: nell'ultimo racconto, i biscotti della fortuna (che il nostro definisce persino più ubiqui del pollo alle mandorle e degli involtini primavera) offrono all'autore la (peraltro ricercatissima) possibilità di allenare uno stile compulsivo fatto anche di digressioni che sfociano ora in osservazioni di sapore esotico, ora nel raccontare limpido (che potremmo immaginare autobiografico) che lascia spazio ai sentimenti e ai ricordi di bambino. I racconti appaiono sempre ben calati nella realtà del vivere quotidiano. La scrittura di Pedullà denota un gusto sconfinato per la narrazione e per la ricercatezza delle descrizioni. Lettura lieve e per tutti i palati. (Giovanni Graziano Manca)



I BISCUITI DELLA FORTUNA

GABRIELE PEDULLÀ
EINAUDI
pagg.208; euro 15



Abbonati a MicroMega

5 numeri
con uno sconto del **40%**
a **€ 59** anzichè € 97,50

10 numeri
con uno sconto del **54%**
a **€ 89** anzichè € 195

15 numeri
con uno sconto del **59%**
a **€ 119** anzichè € 292,50

Scegli l'offerta che preferisci

iPad



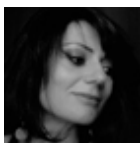
[LA PAGINA DEI BLOG](#)

[di MicroMega](#)

« [EMANUELA MARMO - Educazione sessuale, bigottismo e diritto di satira](#)

[CARLO FORMENTI - I veleni di Hillary Clinton](#) »

[ELETTRA SANTORI - "Biscotti della fortuna": un libro politico \(ma non nel senso che credete voi\)](#)



È ora di smettere di fare film che parlano di politica. È ora di fare film in modo politico, affermava Jean-Luc Godard. Non è distante da questa prospettiva, Gabriele Pedullà, quando definisce "Biscotti della Fortuna" il suo libro più politico: affermazione impegnativa, di cui si rischierebbe di smarrire la pertinenza se non inquadrassimo questa raccolta di racconti - la seconda dopo "Lo spagnolo senza sforzo", che segnò l'esordio di Pedullà in narrativa - in un'atmosfera da *Nouvelle vague*, dove il "come" del narrare conta più del "cosa", e lo "stile" sbaraglia la devozione al messaggio.

In un periodo in cui le produzioni della narrativa, del cinema e persino del pop si fanno sempre più *testimonial* di buone intenzioni e, come navi Ong, si caricano di messaggi morali di inclusione e liberazione, colpisce questo libro in cui manca ogni esplicito accenno alle dominanti del dibattito pubblico attuale - migranti, tematiche Lgbt, condizione della donna - e che purtuttavia il suo autore definisce "politico". Sull'accezione da dare al termine, è bene intendersi. Viviamo in un'epoca in cui è il politico di professione (nelle sue punte salviniane, per capirci) ad aver assunto il ruolo che un tempo era della rockstar: rottura dei codici di comunicazione, strappi alle convenzioni, sfregi istituzionali, provocazione, trasgressione di assunti morali consolidati nell'élite intellettuale. Ma quando è il politico di professione a sfasciare metaforicamente la chitarra sul palco come Kurt Cobain, c'è il rischio che l'arte assuma il ruolo-contraltare di moralizzatrice, divenendo, per reazione, una brava ragazza dai sani principi e dal parlare pulito. Nasce da qui quell'eccesso pedagogico, a volte stucchevole e controproducente, che si nota in alcune delle penne ufficiali della cultura letteraria italiana.

Sfugge, deo gratias, a questa tentazione iper-didattica il libro di Pedullà, senza peraltro cadere nell'intrattenimento. I temi più politici della sua raccolta - la sconfitta della sinistra, la paranoia del terrorismo post 11 settembre, gli inesorabili formalismi gerarchici che operano all'interno delle multinazionali - non sono mai affrontati di petto, ma quasi, potremmo dire, presi per la tangente, occasionati da episodi laterali e secondari, ed esitano a volte nell'increspatura di un sorriso ironico: «Ci hanno sconfitti - ci hanno sconfitti loro. E un po', diciamolo, ci siamo sconfitti anche da soli», scrive in *Rouge '89* l'io narrante in morte di un amico con un passato marxista, poi asceso ai vertici della BCE, «Volevamo l'internazionalismo, e ci siamo limitati a sposare un'americana e una svedese;

dicevamo che ci si salva solo tutti assieme, e abbiamo imparato a convivere serenamente con i nostri successi professionali».

La scrittura di Pedullà non è mai quella diretta di chi vuole andare al dunque: ama girare intorno al focus del racconto, lasciandosi andare alla flânerie di ricordi e digressioni, srotolando una miccia lunga che si accende spesso solo verso la fine della storia. Passeggia nelle esili trame dei racconti quasi senza meta, come Jean Seberg e Jean-Paul Belmondo nella Parigi di *Fino all'ultimo respiro*; sosta tra le tombe del cimitero di Père-Lachaise, si inoltra tra i localini newyorkesi del Village e nei cineclub parigini del Quartiere Latino (questa cinefilia da *Cahiers du Cinéma*, altra conferma dell'esprit da *Nouvelle Vague* che permea la raccolta). In questo bighellonare libero da mode e temi imposti, non mancano alcune pagine toccanti, in cui la scrittura di Pedullà si abbandona a un pathos che sembra richiamare nobili ascendenti: tra gli esempi, una puerpera descritta con un cromatismo che ricorda una Natività rinascimentale (*Rouge '89*), un lutto ostinato che si esprime con una ruvidezza e un parlato dialettale da letteratura neorealista (*La morte dura a lungo*), un volo notturno intercontinentale in cui due sconosciuti prossimi ad innamorarsi si addormentano castamente affiancati (*Quando la città dorme*), come Tristano e Isotta che, nel poema di Goffredo di Strasburgo, pudicamente dormivano insieme separati da una spada nuda.

Elettra Santori

(26 febbraio 2020)

Scritto mercoledì, 26 febbraio, 2020 alle 16:01 nella categoria [Elettra Santori](#). Puoi seguire i commenti a questo post attraverso il feed [RSS 2.0](#). Puoi [lasciare un commento](#), o fare un [trackback](#) dal tuo sito.

Scrivi un commento

Nome (obbligatorio)

Indirizzo mail (non sarà pubblicato) (obbligatorio)

Indirizzo sito web

In edicola



Publicato il giorno: 27 Febbraio 2020

🕒 6 minuti

Biscotti della fortuna

di Irene Chieli | *Chiose* (<http://www.anaso.it/categoria/chiose/>), *Libri* (<http://www.anaso.it/categoria/libri/>)



CONDIVIDI SU <https://www.facebook.com/sharer/sharer.php?u=http://www.anaso.it/2020/02/27/biscotti-della-fortuna/>

(<https://twitter.com>)
[url=http://www.anaso.it/2020/02/27/biscotti-della-fortuna/&text=I](http://www.anaso.it/2020/02/27/biscotti-della-fortuna/&text=I)

Quando un professore di letteratura prende la penna in mano e si cimenta nel fare letteratura in prima persona, non è detto che il risultato sia equiparabile o equivalente al fascino delle sue lezioni o alla completezza della sua preparazione. Insegnare e studiare sono attività che richiedono un'attitudine diversa dallo scrivere e dall'inventare. La magia sta nel far in qualche modo sposare le parti – quella critica e quella creativa: e così succede in *Biscotti della fortuna*, il nuovo libro di Gabriele Pedullà, professore di letteratura italiana e comparata all'Università degli studi Roma Tre, nonché scrittore (di racconti: *Lo spagnolo senza sforzo*, 2009; e romanzi: *Lame*, 2017). Verrà presentata stasera, giovedì 27 febbraio alle ore 18, alla Casa delle Letterature in Piazza dell'Orologio 3, questa raccolta di racconti appena uscita per i tipi di Einaudi: con l'autore intervengono Angelo Guglielmi, Giordano Meacci, Emiliano Morreale ed Elisabetta Rasy, moderati da Maria Ida Gaeta.

Centonovantanove pagine, otto racconti e l'impronta di una penna matura, capace di creare una *Weltanschauung* misteriosa e inafferrabile, tesa ad affratellare personaggi e lettori. Nel bel viaggio che l'autore ci propone attraverso otto tappe – otto racconti come otto squarci differenti di mondo – tanti uomini e tante donne fatti di

CERCA NEL SITO

CERCA



Pagine Dantesche + **Apice** + 1 monografia in omaggio
4 numeri 3 numeri

Abbonamento
a partire da € 19,90*

È arrivato il nuovo abbonamento da portare sempre con te

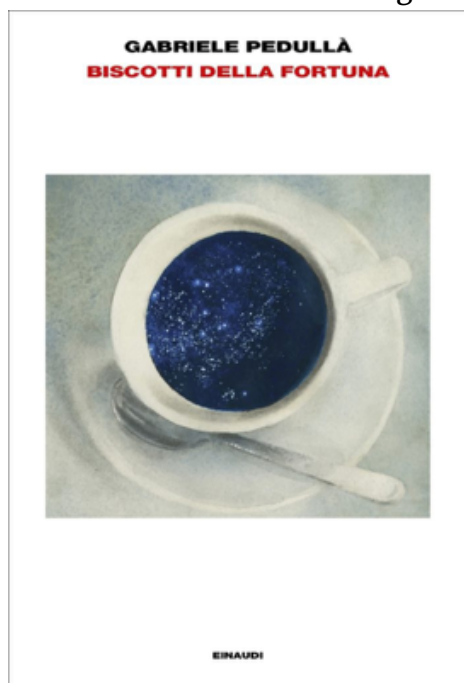
Per saperne di più visita il sito www.ladante.it

(<https://ladante.it/diventa-socio-pubblicazioni/offerta-per-i-soci.html>)

ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER

E-mail*

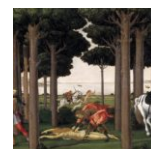
inchiostro sembrano non riuscire a star fermi sulle pagine, spinti dall'energia vitale a rompere la quarta parete per tornare ad assumere il nostro volto tridimensionale: il vecchio Olindo, ruvido e testardo, rimarrà sempre sul ciglio della strada ad ascoltare don Antonio; il giovane Valerio continuerà a passeggiare sereno con Afet per il Père Lachaise; la vita e l'amore disperato di Elena resteranno in sospeso in eterno; le domande e le risposte di Claudia e Marcello non avranno mai soluzione; le vacanze in terra etrusca si rinnoveranno ancora ogni estate; la signora Huang accoglierà sempre gli ospiti alla Muraglia di Giada; il "nostro amico" custodirà – ormai in eterno – la sua identità; ed il re prigioniero, lui riuscirà mai ad evadere? Tante e diverse sono le umanità che vediamo vivere nelle – o meglio: fuori dalle – pagine, e tutte hanno molto da dire, ed in fondo, molto da condividere tra loro e con noi lettori – perciò saltano fuori dalle parole di cui sono fatti: per parlare a tu per tu con i loro simili in carne ed ossa. Coppie felici, coppie scoppiate, re prigionieri, anziani dalla ruvida sensibilità e uomini sconosciuti. La varietà e la diversità degli attori in scena disorienta il lettore: e questa è la sfida. All'interno di un disegno – di un destino – comune, gli abitanti di queste pagine rivelano di sé ciò che faticiamo a rivelare di noi e ad ammettere di aver scoperto di noi nel mondo. Si tratteggiano otto prospettive da cui guardare un mondo – qualunque: sia quello mitico, sia quello influenzato dal terrorismo psicologico ed effettivo del 2001 o sia quello di ogni giorno – che rivela il suo disordine nell'ordine preciso di una casualità che si fa beffa dell'uomo e che, inclemente e imprevedibile, mette alla prova il personaggio come il lettore (che altro non è se non il protagonista di una vita forse non ancora scritta). E chi scrive non impone il giudizio perentorio di una condanna né di una derisione, e tantomeno fornisce le informazioni necessarie su come far difendere dalle incognite della vita i suoi personaggi.



Quando invii il modulo, controlla la tua inbox per confermare l'iscrizione

Iscriviti

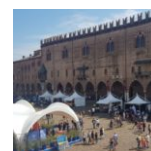
TI POTREBBERO INTERESSARE ANCHE:



Dizionario dei sogni nel Medioevo
di onirologia

(<http://www.anaso.it/2018/02/dei-sogni-cappozzo/>)

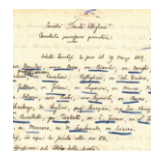
(<http://www.dei-sogni-cappozzo/>)



Mantova, la magia del Festivaletter

(<http://www.anaso.it/2019/02/la-magia-del-festivaletter/>)

(<http://www.la-magia-del-festivaletter/>)



A occhi aperti: le origini della lingua
di Dante Alighieri

(<http://www.anaso.it/2019/02/le-origini/>)

(<http://www.le-origini/>)

INVIA IL TUO CONTRIBUTO

Partecipa! Invia qui il tuo contributo, che sarà valutato per la pubblicazione sul sito.

Procedendo si dichiara che l'articolo è inedito, frutto del proprio esclusivo lavoro e libero da diritti di terzi, e si acconsente alla sua pubblicazione.

 nessun file selezionato

Che, c'è da dirlo, personaggi comunque sono: per quanto la loro essenza sia fatta di luce e caos come la nostra, la loro nascita è sancita dalla sensibilità attenta di uno scrittore che maneggia magistralmente la propria energia creativa e parallelamente non dimentica di aver conosciuto quella dei grandi della letteratura. Così, ritrovare l'eco dei *Dodici racconti raminghi* di García Márquez (almeno le scene di *L'aereo della bella addormentata* e *Le tracce del tuo sangue sulla neve* in *Rouge 89*, insieme forse a qualche reminiscenza decontestualizzata del fantastico italiano di Verdinois) oppure una Parigi un po' cortázariana, gli interrogativi comico-grotteschi à la Hawthorne o le identità misteriose e irrisolte vagamente palazzeschiere che nascondono il mistero della propria esistenza con la loro sola presenza, non dovrà stupire. Anzi, dovrà consolare: trovare qualcosa di noto e di familiare rassicura, soprattutto quando si ha in mano un libro che tutto dà – risate, delusioni, incertezze, domande, possibili prospettive – tranne che sicurezze, se non quella di non averne.

Ma c'è di più: i grandi maestri del racconto – Moupassant, Poe, Cechov, Verga, De Roberto, Landolfi e Pirandello, per citare qualche esempio – tra queste pagine rivivono nel compiacimento di aver affidato in buone mani la loro lezione – *La lezione del maestro*, potremmo dire citando un altro pilastro della *short story* come James. Finali ad effetto, climax ascendenti e finali negati, suspense, giochi di specchi, indizi disseminati nel testo: chi scrive lo fa portandosi appresso l'esperienza maturata da qualche secolo a questa parte dai migliori novellieri, riservandosi però il diritto di mescolare le carte a proprio piacimento, nel segno di un'originalità creativa mai stanca.

Il gioco, perciò, si fa anche strutturale: gli incipit *in medias res*, che appaiono così disorientanti, seminano in realtà gli indizi necessari affinché il lettore incameri informazioni e sia poi libero di scoprire da sé come muoversi tra le righe e tra le vite dei personaggi, mettendo insieme i tasselli, pagina dopo pagina, per comporre come un puzzle la vicenda del mondo. Esercizio maieutico, si potrebbe dire, e allenamento all'analisi di sé oltre che dei personaggi. Si potrebbe dire anche, però, che il paradigma inquisitorio presente in quasi ogni racconto è il segno tangibile di una strategia narrativa interna e di un messaggio più profondo: il lettore per capire a fondo la trama e ciò che si nasconde dietro ai personaggi, agli oggetti e al loro valore simbolico, deve compiere la sua attività di detective all'interno delle tecniche narrative prima ancora che all'interno della storia. “Un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova”, si ripete con Poirot. Il che vale tanto per la finzione narrativa quanto per la strategia narrativa; ed è un grande atto di stima che l'autore firma nei confronti dei lettori: li accompagna senza guidarli, li sostiene senza sorreggerli. Li pensa autonomi e attenti.

Pubblicità

ISTITUTO (/ISTITUTO/) MAGAZINE (/MAGAZINE/)

(/index.html)

LIBRI (/TRECCANI/LIBRI/) ARTE (/TRECCANI/ARTE/)

Lingua Italiana

(/magazine/lingua_italiana/)

Domande e Risposte (/magazine/lingua_italiana/domande_e_risposte/) ▾

Neologismi (/magazine/lingua_italiana/neologismi/) ▾

Speciali (/magazine/lingua_italiana/speciali/)

Notiziario (/magazine/lingua_italiana/notiziario/)

Da Leggere (/magazine/lingua_italiana/recensioni/)

Articoli (/magazine/lingua_italiana/articoli/)





EINAUDI

26 febbraio 2020

Biscotti della fortuna

*di**Gualberto Alvino (/magazine/lingua_italiana/autc*

Gabriele Pedullà

Biscotti della fortuna

Torino, Einaudi, 2020

Come l'anguilla di Giobbe, la scrittura narrativa di Pedullà scivola fra le dita del lettore proprio quando questi giurerebbe di poter cogliere un costrutto, sorprendere trame ricapitolabili, agguantare un disegno finito e rassicurante. Scivola il filo del discorso, sia per il continuo alternarsi e sovrapporsi di piani temporali sia per

l'affollarsi turbinoso di fatti ed elefantiache glosse sui fatti (< *factum* 'accaduto', 'concluso'), mentre in realtà è raro che si diano accadimenti degni di nota («qua dentro non succede nulla» è la chiave di lettura offerta da Giacomo, il protagonista di *Quando la città dorme*), e quel poco di memorabile che il demiurgo decreta di far accadere si squaglia nel finale a tradimento. Come nei due pezzi più ricchi di "mordente", *Il nostro amico* e *Il re*, vertiginosamente proiettati verso *explicit* che diresti architettati a scorno dei patiti del *plot* e del *come va a finire*. Nel primo, il sedicente *ami de tout le monde*, che nessuno rammenta d'aver conosciuto malgrado tutto cospiri a insinuare il contrario, sparisce senza svelare la propria identità — ragione e motore della macchina narrativa — ai suoi presunti amici, affratellandoli nella nostalgia e nel dolore:

Scomparso. Dileguato. Anzi, meglio ancora, semplicemente dissolto. Forse l'uomo del ponte era davvero lui, come sostiene la polizia: anche se, in mancanza di certezze, qualcuno di quelli che gli hanno voluto bene si aspetta ancora di

vederselo ricomparire davanti, prima o poi, sorridente e affabile come di consueto, nel suo gessato blu su una terrazza di Parigi o di Berlino. Io invece non mi faccio più illusioni. Domani fanno tre anni esatti. Siamo persone riservate, e tra di noi, dopo quel giorno, abbiamo convenuto tacitamente di non parlarne più. Troppo tempo è passato. E a quale scopo, poi? Meglio il silenzio, allora. Meglio l'oblio. Ma sono sicuro di non essere il solo che non riesce a impedirsi di ripensare a lui, di quando in quando.

Nel secondo (degli otto senza dubbio il migliore, gravido d'atmosfera ed echi tra buzzatiani e landolfiani: quasi un'ironica riscrittura del riscrittore Mari), il re prigioniero, prima che i carcerieri sventino il suo tentativo d'evasione per restituirlo alla cella da cui non gli «sarà possibile fuggire una seconda volta», gioca l'ultima carta, intonando a piena gola il «solenne» bisillabo al quale nessuno saprà opporsi:

E infatti, quando il gigante piccolo ormai quasi mi stringe tra le sue braccia smisurate facendo

procedendo per improvvise legature, blocchi giustapposti, acquisizioni minime. La lingua scivola soprattutto perché si contraddice e rinnega di continuo. L'impressione generale è quella d'una solida, aurea *medietas* (la cultura grammaticale del Nostro ha pochi eguali nell'odierno panorama letterario) sempre in procinto di spiccare il volo, come provano le larghe campiture subordinative e il lessico seletto:

L'aveva rinvenuta così, andando verso la cucina, melodrammatica come sempre, melodrammatica come sua madre, distesa per terra con una quantità inverosimile di bottigliette di medicinali attorno al corpo a tratteggiare le sue forme un tempo floride e oggi così aguzze e sofferenti, un poco come fanno i poliziotti con il gesso sul luogo del delitto, perché Sara si era ingerita praticamente tutto quello che aveva trovato nell'armadietto del bagno, senza discernimento e senza senso, compresa la sua melatonina contro il jet lag, come aveva scoperto solo dopo, cercando di raccapezzarsi in quella selva di farmaci di ogni colore e foggia e dicendosi che tutto questo era così assurdo ma anche così

straordinariamente Sara.

ma forzata sovente a cadenze basso-colloquiali, curvata senza motivi apparenti al rasoterra, persino al grado zero, con un'escursione di registri — tolti i casi di adeguazione della lingua allo *status* del personaggio — oscillante dall'aulico al colloquiale, dal disinvolto al trasandato. Non un tratto della *grammatica del parlato* tace all'appello: indicativo pro congiuntivo («se non parli pensano che sei scontroso»), accusativo preposizionale («è a lui che chiamano»), frase scissa («quando è che ti ricapita di vedere dal vivo una vera stazione della polizia newyorkese?»), *che* giuntore generico («la mattina dopo si erano svegliati che l'aereo stava atterrando»), replicazioni enfatiche proprie dell'oralità più dimessa («la città non dorme, non dorme mai», «disperata, sì, disperata», «Giacomo era stanco, mortalmente stanco», «nulla, ma proprio nulla», «silenzio, silenzio assoluto»), dislocazioni a destra («La conosce sin troppo bene, questa stanza») e a sinistra («a queste scene ci aveva fatto l'abitudine»).

